

Cara **U**nità

**Val di Susa / 1
gli allarmi di Pisanu e il braccio
violento della legge**

Cara Unità, questo governo ha sempre legiferato in ogni settore con la logica del proprio tornaconto e del proprio comodo. Così anche per le grandi opere hanno sfornato l'ormai famigerata legge obbiettivo che è una comoda scorciatoia che elimina dei fondamentali adempimenti democratici fra cui il confronto con le comunità locali sul cui territorio deve essere fatta l'opera. Quando poi i cittadini si ribellano, il ministro Pisanu fa intervenire il suo braccio violento della legge e può così vantarsi di aver ristabilito la «legalità» in base al principio che la legge va sempre e comunque rispettata. Così funzionano i regimi non democratici. I filmati, le fotografie, le testimonianze, non solo dei «resistenti» picchiati, ma anche di giornalisti e fotografi, parlano chiaro. A Venasus di notte c'è stato un attacco ingiustificato e violento contro un presidio di un centinaio di cittadini inermi che stavano dormendo e i ministri Pisanu, che ne ha tutta la responsabilità politica, è smentito dai filmati quando afferma ufficialmente che non c'è stata alcuna carica. Ciò ci fa già ca-

pire quale sarà il suo atteggiamento quando sarà chiamato a risponderne in Parlamento. Pisanu non è certamente ne Scajola ne Fini, come Venasus non è Genova. Gli agenti in tenuta antisommossa però una volta avuto l'ordine di attaccare hanno fatto roteare i manganelli senza badare a chi e dove colpivano. Senza ovviamente nessuna giustificazione voglio dire che a Genova c'erano centinaia di migliaia di persone che manifestavano, qui un centinaio che dormivano. Pisanu ci ha abituato ad essere sommersi dai suoi periodici allarmi: sui terroristi interni ed internazionali, sugli anarchici insurrezionalisti, sulle «frange violente» e ultimamente sulle infiltrazioni e strumentalizzazioni in Val di Susa. Lo stillicidio di allarmi sarà anche giustificato in taluni casi, ma pensare che i sindaci, i presidenti delle comunità montane, i cittadini della Val di Susa possano venire strumentalizzati da pochi estremisti infiltrati nella valle è prima di tutto un'offesa alla loro intelligenza. Ancora: quell'allarme sa tanto di alibi per usare la forza anziché il confronto ed il dialogo.

Mario Sacchi, Milano

**Val di Susa / 2
Qui ci vuole una commissione
parlamentare**

Cara Unità, credo sia urgente promuovere una Commissione parlamentare. Questa deve assegnare il riesame del progetto, dell'impatto ambientale e di ogni problema di sicurezza, a persone professionalmente competenti, indipendenti e in collaborazione con altri esperti, proposti dalle comunità locali. Se l'opera sarà terminata ed attiva, presumibilmente non prima di venti anni, è possibile che si rivelerà obsoleta, rispetto alle tecnologie e all'economia del tempo. L'impressione

personale è che si tratta di un'opera faraonica, non meno ambigua e pericolosa del ponte sullo stretto. Anche il responsabile della commissione europea per i trasporti ha affermato che sono in corso accertamenti preliminari per la fattibilità e le modalità di esecuzione. La Commissione servirebbe ad evidenziare se nel progetto sono ravvisabili interessi particolari, consentirà di esaminare, con più attenzione e consapevolezza eventuali soluzioni meno costose e più rapide e a prendere tempo, per giungere ad una decisione che abbia il consenso degli abitanti della valle. Deve essere tenuta conto anche l'opportunità di impegnare tante risorse in un'incerta prospettiva e se è meglio, data per certa la necessità dell'opera, ridurre i costi, ed utilizzare le poche risorse disponibili per la riconversione economica, tecnologica e l'innovazione.

Elvio Cittadini

**Precaria, 35 anni
vita svuotata:
datemi speranza...**

Cara Unità, non è mia abitudine scrivere ad un giornale ma sono al punto di non ritorno. Ho 35 anni un diploma di scuola superiore uno di scuola professionale ed una qualifica regionale ma negli ultimi 3 anni ho trovato lavori solo a tempo determinato-precari e non nel mio settore (sociale). In realtà gli studi li ho seguiti in scuole serali e non in tempi canonici come ci si aspettava da me. Nella precedente vita professionale ero imprenditrice ma non ce l'ho fatta e grazie all'aiuto dei miei (pensionati) e del mio compagno non sono fallita. Il reinventarmi professionalmente (con tanto di tirocinio durato 6 mesi) mi dava la speranza per il futuro. Mi sbagliavo. Non mi vuole

nessuno e come me tante altre anime in pena che puntualmente incontro a colloqui ed incontri per disoccupate. Sono entrata in un meccanismo ansiogeno per il senso profondo d'inadeguatezza che mi ha scatenato una grave depressione. Sono diventata una mongolfiera, ho distrutto gli specchi di casa ed esco massimo una volta al mese. Sono al termine di un'esistenza piena di belle speranze e svuotata come si svuota un tetra-pak con l'itx. Prima di preoccuparsi di qualsiasi scontro politico è necessario preoccuparsi di ridare speranza con fatti reali, non parole, a generazioni come la mia.

Silvia

**Caro Camon
nessun simbolo religioso
nelle nostre aule**

Gentile signor Camon, ho letto con gran piacere il suo articolo sull'Unità del 6 dicembre, di cui condivido quasi ogni brano. L'unico che mi lascia perplesso è quello in cui si teorizza di affiggere crocifissi e sure di Corano (e immagino, qualunque altro simbolo religioso) su ogni muro delle istituzioni. Sarei d'accordo con Lei sull'assunto di pertinenza: la molteplicità di culture è una ricchezza. Però personalmente non capisco perché un simbolo religioso si debba trovare in una scuola o in un'aula di giustizia, se non per far capire a chi vi entra che la giustizia o l'istruzione sono impartite in nome di quella religione particolare. Ma chi è che decide se un simbolo è lecito o meno? Le varie divinità indù, con i loro bizzarri accoppiamenti, sono accettabili in un'aula di tribunale o in una classe? Come la mettiamo con le religioni come l'ebraismo, che prescrivono l'assenza di simboli religiosi? L'unica risposta possi-

bile è: «Siamo noi cattolici che, graziosamente, concediamo o no il diritto di esporre il simbolo ad un'associazione religiosa minoritaria. Siamo solo noi a decidere cosa è lecito e cosa no in materia di istituzioni» (chiaramente, si può mettere in forma più gentile, ma il succo è questo). È chiaro che il suo è il discorso di un cattolico che, felice della propria appartenenza religiosa, non vede un problema imporre agli altri. Le ricordo che in questi giorni un giudice è stato condannato alla galera perché si è rifiutato di amministrare la giustizia in un'aula che recava solo il crocifisso. Domani io potrei essere buttato fuori dall'Università in cui insegno, se nelle aule si imporrà l'obbligo di esporre il crocifisso, che per me significherebbe l'impossibilità di lavorare. E questo avverrà ad altre persone che credono nella laicità dello Stato. E questo che vogliono i cattolici?

Lorenzo Lozzi Gallo

**Il nome «partito
democratico»
ho dei forti dubbi...**

Cara Unità, vorrei esprimere i miei dubbi sul fatto che il nuovo partito espressione del centro sinistra italiano si debba chiamare «partito democratico». Secondo me, visto che tutti i partiti politici italiani si riconoscono nel valore della democrazia, quel nome mi pare privo di significato. In tutto il mondo chi dice laburista o conservatore intende i partiti inglesi e chi dice democratico o repubblicano intende i partiti statunitensi. Chiamare il nostro partito «democratico» rischia di farci omologare, almeno agli occhi degli osservatori internazionali, ai democratici americani.

Emanuele Lombardi

Tentazioni liberal-clericali

STEFANO PASSIGLI

Dopo molti decenni in cui sembrava essere ormai un principio acquisito la laicità dello Stato torna ad essere materia di scontro politico. Troppi, infatti, sono stati i recenti episodi per pensare che l'odierno riaprirsi di antiche lacerazioni sia casuale e non frutto di una deliberata strategia. L'affermazione di Benedetto XVI che in taluni casi la libertà religiosa «pur riconosciuta sulla carta, viene ostacolata nei fatti dal potere politico oppure, in maniera più subdola, dal predominio culturale dell'agnosticismo e del relativismo» risponde ad una visione del rapporto tra Chiesa e potere politico che echeggia l'ottocentesco anatema contro il Liberalismo. Le liberal-democrazie occidentali, le società «aperte» che siamo stati educati a considerare come condizione e luogo privilegiato per il progressivo sviluppo delle libertà, non sono un bene da costruire e preservare, ma il «subdolo» strumento con cui viene conculcata la libertà religiosa. Il

divario tra Chiesa Cattolica e modernità non potrebbe essere affermato in maniera più netta. La preoccupazione della Chiesa dinanzi alla progressiva secolarizzazione che nelle società occidentali ha accompagnato lo sviluppo economico e il progressivo diffondersi di istruzione e benessere è legittima, ed è auspicabile che nessuno ponga in dubbio il suo pieno diritto ad esprimersi non solo su questioni strettamente di fede, ma anche su quelle politiche di governo che maggiormente possono incidere sulle più generali condizioni della società. Del pari, è però necessario ribadire anche che non è compito dello Stato «salvare» l'uomo, e che quanto la Chiesa condanna come relativismo è in realtà la trasposizione sul piano etico di un fondamentale principio della cultura liberale: la tolleranza. Se nei confronti delle recenti pronunce della Chiesa occorre perciò limitarsi a riaffermare i principi costitutivi del liberalismo politico, senza indulgere in tentazioni illiberali o cadere nell'anticlericalismo, nei confronti delle iniziative politiche prese da Storace, o da Cesa e Casini, occorre prendere posizioni di attivo contrasto. Più che dalle parole di Benedetto XVI, il rischio di un risorgere della «que-

stione cattolica» è alimentato proprio da concrete iniziative quali, ad esempio, quelle tese a limitare l'applicazione della legge 194, o ad aumentare i contributi alle scuole private a pagamento della scuola pubblica, o ad esentare dall'Ici proprietà ecclesiastiche destinate a fini commerciali. La responsabilità dell'Udc nel risorgere di una pericolosa, e storicamente superata, frattura tra laici e cattolici sono particolarmente gravi. L'attacco alla 194 è stato condotto con la richiesta di una indagine parlamentare in prima persona dal suo segretario on. Cesa, e avallato dall'on. Casini, e cioè dal suo più autorevole esponente. Né vale che il Presidente della Camera si trincerò dietro l'affermazione che la sua approvazione si configurava come un atto dovuto: giustificazione valida se Cesa non fosse stato nominato segretario per volontà di Casini e se allo stesso non facesse riferimento per ogni decisione politica, e se Casini non avesse abbandonato il gruppo misto per tornare a guidare il partito da lui fondato. Purtroppo, la realtà è che l'Udc ha deciso di far diventare il rapporto Stato-Chiesa argomento di campagna elettorale, rischiando di sacrificare a dubbi motivi di propria conve-

nienza partitica il bene della pace religiosa, abbandonando così la saggezza pragmatica della vecchia Dc ben più «laica» dei suoi epigoni. Questa decisione dell'Udc mi appare grave per almeno tre ragioni. In primo luogo essa snaturava il ruolo tradizionalmente svolto in Italia dai partiti di ispirazione cattolica, allineandosi alle posizioni di An e dimenticando così la lezione della Dc degasperiana che si era spinta sino a rifiutare il suggerimento di oltre-Tevere di dar vita a Roma ad un'alleanza amministrativa con il Msi. Dopo aver votato le leggi-vergogna, una strumentale legge elettorale, ed un pericoloso progetto di riforma costituzionale, rifiutato persino da Andreotti, Casini sta insomma rinnegando le sue stesse origini. In secondo luogo, anziché moderare le tendenze integraliste presenti nella Curia vaticana e nella Cei (altro ruolo più volte assolto dalla vecchia Dc), venuta meno la segreteria di Folliini il partito di Casini contribuisce ad esaltarle trascinandolo il Vaticano nella battaglia politica e riaprendo così la «questione cattolica». Infine, la Udc indebolisce il funzionamento bipolare del sistema, che richiede un bipolarismo «mite»: un confronto, cioè, anche acceso sulle politiche di governo, ma un ac-



cordo tra i poli su regole e questioni fondamentali. Riaprendo lo scontro tra laici e cattolici l'Udc contribuisce alla ripresa del più tradizionale anticlericalismo di cui già si vedono le tracce nella posizione di alcune componenti del centro-sinistra. Il centro-sinistra deve invece rifiutare la radicalizzazione in atto. Non deve, ad esempio, indulgere alle richieste di denuncia

unilaterale del Concordato, ma pretendere piuttosto una sua corretta implementazione. L'attuale ripartizione dell'8 per mille, ad esempio, o l'esenzione dall'Ici di proprietà ecclesiastiche non destinate ad uso di culto, o l'inserimento in ruolo senza concorso degli insegnanti di religione e l'apertura dei consultori a volontari del Movimento per la vita, o infine l'attribuzione di

crescenti contributi alla scuola privata, sono tutte misure non previste dalle norme concordatarie o in violazione della Costituzione, norma fondamentale cui i Patti Lateranensi e le loro modifiche non possono derogare. Quanti vogliono evitare che il nostro travagliato sistema politico, oltre all'attuale mancata reciproca legittimazione tra maggioranza e opposizione, conosca anche il male del riapparire di antiche divisioni devono operare per una ferma difesa della laicità dello Stato, ma anche per una corretta definizione di tale laicità che non deve opporre al revanchismo dell'integralismo cattolico un analogo e speculare revanchismo anticlericale. Mi sia consentito, a conclusione di questo intervento, annunciare che sto dando vita ad una «Alleanza laica» tra quanti nei vari partiti e formazioni politiche e nella società civile dividono questo indirizzo. Si tratterà di un movimento politico-culturale trasversale, senza nessuna intenzione di partecipazione alle competizioni elettorali ma inteso a mantenere viva nelle varie forze politiche la difesa della laicità dello Stato. Aggiungo che in talune di queste mi sembra ve ne sia un vivo bisogno.

Professore e galantuomo

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Avrebbe potuto continuare a incassare un indoviso tributo di rispetto e di ammirazione. E invece quando ha visto l'Italia avviarsi lungo il percorso delle leggi negate, degli interessi personali esaltati, delle promesse assurde e impossibili e del blocco completo del sistema delle informazioni, Sylos Labini non ha rinunciato alla sua battaglia di uomo libero. È grazie a persone come lui che l'Italia non ha perso la faccia, non appare a tutti e del tutto un Paese ridicolo e non credibile come chi per il momento la governa. E' grazie alla sua notorietà internazionale che tanti in Europa, hanno capito che l'Italia poteva rinascere e tornare al pieno rispetto del diritto dei cittadini e del diritto di comunicazione e di verità. Molti in Italia e in Europa non dimenticheranno ciò che devono a lui, quel senso indomabile di dignità e libertà che ci consente

di restare orgogliosi del nostro Paese e della nostra identità pur così incredibilmente offesa. Gli siamo stati accanto in tante occasioni in cui, nonostante l'età, la difficoltà, la fatica, lui c'era, a dire la verità sgradita, presentando il suo caso con quella sua limpida logica che nessuno ha mai potuto contraddire o negare. E lui è stato accanto a noi in ogni momento della difficile prova di ridare vita a questo giornale e di dire e ripetere con tenacia che in questo Paese stavano accadendo cose non tollerabili e non compatibili con la nostra Costituzione. E quando la Costituzione è stata brutalmente mutilata è stata alta la voce di Sylos Labini nel silenzio italiano. La ricordiamo oggi, nel giorno amaro della sua scomparsa e della solitudine che lascia. Lo ricorderemo nei giorni in cui ritorneranno intatti la fiducia e il rispetto per il nostro Paese e si sarà diradato il maltempo politico che ancora imperversa. Il nostro è un grazie grande, grato e fraterno.

ELIO VELTRI

Paolo Sylos Labini ci ha lasciato. Grandi e intensi sono dolore e commozione perché negli ultimi anni abbiamo condiviso una battaglia civile e politica fatta il più delle volte di amarezze e isolamento. Paolo era solito dire: «Come economista sono discreto. Ma il merito maggiore che mi riconosco è la tenacia». E così è stato fino all'ultimo: tenace e intransigente nella difesa dei valori di laicità (mai laicista) dello Stato, dell'etica pubblica, della scienza al servizio del Paese. Paolo è stato un grande patriota: amava la patria e la voleva pulita, giusta e nobile. È stato indulgente nei confronti delle debolezze umane. Ma mai verso gli opportunismi. L'opportunismo e il conformismo li considerava la vera malattia del Paese, da combattere e da non giustificare mai. Paolo Sylos Labini, come spesso accade era molto più noto e considerato all'estero che in Italia perché il suo stile di vita, il suo parlare senza sottintesi, non sempre erano apprezzati in un Paese

inclina alle mediazioni, alle furbizie, ai piccoli e grandi opportunismi. Con Paolo Sylos Labini se ne va l'ultimo e autentico erede di quella grande tradizione culturale, civile e politica che da Salvemini attraverso i fratelli Rosselli, Ernesto Rossi e Galante Garrone arriva ai giorni nostri. Uomini che mai si sono compromessi né con il fascismo né con il comunismo. Che da sacerdoti laici hanno combattuto a viso aperto e pagandone le conseguenze regimi, chiese e corporazioni. Che lasciano un vuoto incalcolabile. Paolo aveva scritto il suo testamento morale e civile in un lungo articolo che l'Unità aveva pubblicato dividendolo in due parti. «Non sono credente, ma ho grande rispetto per chi crede e si comporta di conseguenza. Penso che tanti e tanti, anche i più cinici, siano tormentati da quando hanno l'età della ragione dal problema della religione, ossia da due problemi: il senso della vita e la prospettiva della morte. Per questa prospettiva ritengo che quando la signora vestita di nero si presenterà al mio cospetto, la tratterò - mi auguro di essere coerente - con cortesia e con car-

guzia», come dice e come probabilmente ha fatto il mio amico Adamo Smith e come ha certamente fatto il mio amico e maestro Gaetano Salvemini il quale quando stava per «chiudere gli occhi alla luce» ebbe la visita di due ex studentesse, che si accostarono trepidanti e commosse al maestro che stava per morire - e lui lo sapeva bene: «come siete carine, disse, se mi rimetto vi sposo tutte e due». È morto proprio così. Prima di perdere conoscenza aveva il suo sorriso ironico stampato sul viso sereno anche se il dolore nei giorni precedenti si era fatto sentire ed era stato terribile. I miei sentimenti sono gli stessi di Occhetto, Giulietto Chiesa, Novelli, Falommi e dai tanti compagni e amici che lo adoravano e che hanno condiviso l'esperienza di impegno civile e politico nel Cantiere. L'ultimo lavoro di Paolo è un libro che stava scrivendo per il suo editore Laterza. Aveva voluto che lo leggesse, come faceva sempre quando scriveva di «politica» accettando con modestia consigli e suggerimenti. Mi auguro che l'editore lo pubblichi perché, non sono certo, è utile al Paese.

La tenacia di Paolo